

# EUROPA

ESTERI

ROMEO ORLANDI 14 SETTEMBRE 2013

STAMP

## *Sarà Colbert a salvare l'Europa?*

**Addio liberismo, Hollande prova a rilanciare l'economia francese con un piano ultra-dirigista. Può funzionare nel mondo globalizzato?**

L'intervento di Hollande ha promesso aiuto all'industria francese, ha acceso i riflettori sul grigiore della sua presidenza, ha resuscitato la *grandeur*, ha riproposto il dibattito sul Colbert. Tutto questo era presente in un discorso all'Eliseo, accompagnato da **uno spot sulla tv di stato** (ovviamente!). La Francia aiuterà la rinascita dell'industria, essa non è destinata all'estinzione. Così come l'agricoltura (siamo sempre in Francia), è complementare al terziario. Un paese avanzato non può fare a meno delle ciminiere, del valore aggiunto dell'industria; lo stato aiuterà il secondario. Non si sostituirà ad esso, ma creerà le premesse affinché cresca e sia protetto. Trentaquattro settori strategici saranno potenziati, nel tentativo di generare reddito e occupazione.

Il tentativo è nobile: recuperare un valore alla politica industriale. Per troppo tempo hanno prevalso concezioni che hanno penalizzato l'industria: l'economia reale è secondaria rispetto alla finanza, le fabbriche vanno trasferite in Asia, il mercato è in grado di autoregolarsi. Al di là della fallacia, la crisi ha dimostrato che queste impostazioni erano irrazionali, si basavano dunque su squilibri giustificati solo da interessi. Da cinque anni è svanita la falsa illusione che l'Occidente si potesse trasformare in un *collage* di banchieri, informatici, militari e mosaicisti. La Cina avrebbe ospitato il grigiore dei torni e l'inquinamento degli altiforni.

Nell'ultimo decennio la Francia ha perduto 750.000 addetti nell'industria, che ormai conta meno dell'11 per cento

nella formazione del Pil. Solo alcuni lavoratori sono stati ricollocati. Il sostegno di Parigi mira a recuperare posizioni soprattutto nei settori più rilevanti: difesa, meccanica, lusso, alimentare, energia. Vi regnano le grandi imprese, quelle che hanno bisogno di sostegni governativi, di commesse pubbliche, di buoni rapporti con l'estero.

La politica torna al centro della scena, dopo essere stata a lungo un'attrice non protagonista. Prima di diventare ininfluente, cerca di porsi come recinto ineludibile nel quale muoversi. In un sussulto di dignità tenta il recupero del ruolo sottrattole da banche e multinazionali, cioè dalla finanza e dalla globalizzazione. Il tentativo riapre un dibattito mai concluso. Se "protezionista" è un anatema, lo è anche "dirigista"? Se il socialismo reale è stato consegnato alla storia, l'intervento dello stato nell'economia è consentito? In tempi di liberismo sfrenato la risposta sarebbe stata scontata, facile approdo del pensiero unico.

Tuttavia la crisi ha rimescolato le carte, anche quelle analitiche. Come chiamare il salvataggio di Detroit da parte di Washington? O quello delle banche *too big to fail*? Che nome va dato alla *Abenomics* che dopo trent'anni inonda il Giappone di denaro? La politica di Pechino non ha bisogno di aggettivi, tanto è plateale il ruolo del potere centrale nella conduzione delle aziende. Neanche è complicato etichettare come intervento statale le acquisizioni dei fondi sovrani. Non sono anch'essi frutto degli idrocarburi del Qatar, del porto di Singapore, del petrolio della Norvegia?

Allarmata da una crisi che non recede, la cara vecchia Europa riscopre i vantaggi della politica. Non può permettersi di essere l'isola non più felice del liberismo. La Francia ha una lunga tradizione di statalismo e si pone in prima fila nel recupero della politica economica. «La nostra politica non è né liberale, né dirigista, Non segue né il modello renano né quello anglosassone. Esso è francese, pragmatico», afferma Hollande. Nessuno aveva dubbi che Parigi potesse imparare qualcosa. L'Eliseo richiama la nazione invece che l'Europa, un continente che da tempo ha smesso di indirizzare. Solletica lo spirito della tradizione e probabilmente, data l'importanza del paese, raggiungerà qualche risultato in breve termine: qualche aereo nei teatri di guerra, centrali nucleari vendute ai paesi energivori, ulteriori acquisizioni di aziende italiane.

Il vero pericolo è che queste misure allunghino la decadenza, forse addirittura la subalternità. La globalizzazione ha esteso i suoi effetti molto al di là della Francia. Lo spostamento in Oriente dell'industria è stato così forte - e condiviso - da essere ormai irreversibile. I governi sono stati amici delle multinazionali e la Cina ne è stata prima beneficiaria. Basteranno pochi anni e la spietatezza delle statistiche per capire se l'iniziativa di Hollande sia stata un tentativo coraggioso, uno scatto d'orgoglio, una mossa disperata o forse inutile. *Too little, too late*, direbbe Obama, che ha compreso da tempo che alcune guerre sono difficili da combattere, soprattutto quando si è concesso troppo vantaggio all'avversario. Ma alla Casa Bianca ragionano senza il peso della storia: nel loro zaino non ci sono né Colbert né il Re Sole.

**TAG:** François Hollande, Jean Baptiste Colbert